

5. FIAT PUNTO

Non ricordo più da quanti minuti sono steso su questo divano. I miei polpacci sono un tutt'uno con il bracciolo destro ed ho perso la sensibilità fino alle punte dei piedi. Le convenzioni sociali ritengono che ingannare il tempo sia più virtuoso che sprecarlo ma la sostanza non cambia, perciò me ne resto steso su questi 1487€ comodamente pagati in due rate da Alberto, il padrone di casa. Me lo lascia fare perché sa che questo è uno di quei momenti in cui mi eclisso, divento un corpo estraneo al mondo che mi circonda.

L'unica parte del mio corpo in movimento è il pollice destro in preda ad un'automazione che gli permette di muoversi dal basso verso l'alto e compiere una semplice azione: scrollare. Scrollo prima su Facebook, poi su Instagram, poi apro Tinder e la scrollata cambia verso, andando a destra o a sinistra, dipende dall'avvenenza delle donne che mi appaiono sullo schermo. Sono gesti automatici che faccio senza neanche dargli peso; non sono interessato a ciò che sto facendo né a ciò che sto guardando. Ho semplicemente deciso di sprecare ulteriori trenta minuti della mia vita dato che, paragonati allo spreco dei miei precedenti trent'anni, non mi sembra poi la fine del mondo.

Sono a casa di Alberto da una mezz'oretta, stranamente in anticipo, mentre lui consuma ettolitri di acqua e inonda il suo appartamento di vapore che

fuoriesce dal bagno. L'appuntamento era previsto alle 21 ed invece io mi sono trasformato in un'ameba, lui si autoconvince di essere Aquaman e dobbiamo ancora fare benzina, comprare le sigarette e passare a prendere Alice. Se tutto va bene, arriveremo con un'ora di ritardo, il classico stile-Alberto. Io invece devo ringraziare il mondo del lavoro per avermi costretto ad imparare ad essere puntuale ed ormai è diventata routine. Come tante, troppe cose della mia vita.

“Tra 5 minuti siamo al bar da Paolo, voi?”, notifica Whatsapp.

Silvia, la nostra migliore amica, a cui voglio un bene sconfinato, non ha ancora imparato a conoscere le teste vuote che siamo dopo tutto questo tempo. Deve essere quella sindrome tipica di alcune donne secondo cui un uomo, prima o poi, riuscirai a cambiarlo. O quantomeno spera con tutta te stessa di riuscirci, di smussare i suoi angoli, di renderlo più simile al prototipo che vorresti e che continui imperterrita ad alimentare. “5 minuti e arriviamo”, digita il mio polpastrello destro.

“Sì, col cazzo! Sbrigatevi, ho una notizia bomba!”, replica lei. Ecco, le donne poi si adattano e quando realizzano che non sarai mai come vorrebbero, ti sfanculano, perché in fondo sono superiori a noi uomini e ci danno soltanto l'illusione di non averci compreso a fondo. Aquaman appare in salotto, afferra dal collo la Becks lasciata colpevolmente sul tavolo a scaldarsi e lancia nell'etere la frase che dovremmo scolpire sulla sua lapida: «Cinque minuti e sono pronto!».

I cinque minuti si dilatano nel suo metaverso perché devo assolutamente ascoltare il nuovo disco che Amazon ha consegnato ieri mattina al mio fedele amico, eccitato da questo nuovo arrivo come io lo sarei soltanto di fronte

a Sabrina Salerno. Lei, in cuor suo sa bene di avermi fatto correre più volte il rischio di dover indossare gli occhiali ma non abbiamo mai avuto modo di confrontarci sulla questione.

Alberto invece è euforico perché stringe tra le mani una copia di “Led Zeppelin III” che tira fuori con cura maniacale e posiziona sul giradischi. Pochi secondi più tardi l’ugola di Robert Plant suona la carica prima che il mio amico cominci a maneggiare una chitarra fantasma che fluttua nell’aria.

«Te lo ricordi questo disco?» mi fa mentre le sue dita si destreggiano su una sei corde immaginaria. Annuisco senza sollevare il collo dal bracciolo del divano. È un album importante quello, perché sancì la nostra amicizia. Lo comprammo insieme durante una gita scolastica ai tempi del secondo superiore. All’epoca io e Alberto eravamo semplici conoscenti ma durante quei cinque giorni passati tra la Liguria ed il sud della Francia tra di noi si accese una fiamma di amicizia che, seppur in alcuni periodi delle nostre vite è risultata meno ardente, continua ad essere presente a distanza di tantissimi anni. In fin dei conti non siamo così diversi da quella coppia di ragazzini che eravamo all’epoca. Profondamente diversi ma con delle affinità in comune talmente forti da riuscire a sorvolare sul resto.

Il nostro rapporto nacque poco prima di quella famosa gita grazie a svariati viaggi in autobus che ci portavano dai nostri rispettivi paesi di provincia alla città, in cui frequentavamo lo stesso liceo. È una fase della vita, quella dell’adolescenza, in cui l’omologazione finisce o per fagocitarti completamente o per tenerti lontano dai riflettori. Ed entrambi, per motivi diversi, ballavamo il nostro tango con la vita lontano dalle luci della ribalta.

Nessuno dei due si rivedeva in quella routine fatta di abiti firmati, sabato sera in discoteca e futuro già scritto in uno studio medico ereditato dai genitori. Questo era il classico schema a cui eravamo abituati nella nostra scuola e questo era ciò contro cui combattevamo nella nostra guerra personale, che a posteriori possiamo dire fosse rappresentata dai mulini a vento. È strano dirlo adesso che persino i matrimoni nascono da incontri online ma all'epoca, nel 2005, conoscere persone grazie ad internet era molto più raro. A noi capitò questo, grazie ad alcuni post pubblicati sul forum del nostro liceo.

Ci lanciavamo in lunghe discussioni riguardanti la purezza degli artisti e prendevamo sul personale le crociate combattute contro la musica commerciale. A posteriori penso che nascondessimo la nostra bassa popolarità scolastica e il senso di inadeguatezza sociale dietro dei gusti musicali che rappresentavano una sorta di scudo, come se dichiararsi fan di band poco conosciute ci giustificasse del nostro essere fuori da certi circuiti di comitive, amicizie e biviaggiamenti vari.

Erano gli anni in cui il punk-rock ricopriva il 90% dei miei ascolti ed i miei eroi si chiamavano Ramones, Talking Heads, Sex Pistols ed i miei preferiti, i The Clash. Alberto gravitava intorno a trame diverse fatte di Joy Division, The Cure e grandi classici alla Pink Floyd e, appunto, Led Zeppelin. Dopo alcuni mesi in cui piantammo i semi del nostro legame grazie a molteplici scambi di album e pareri musicali, raccogliemmo il frutto di tale amicizia in quella gita scolastica culminata con la visita in un negozio di dischi francese in cui lui acquistò il vinile.

«Lo avevo già, ma questa è una speciale ristampa pubblicata solo in Giappone nel 1992. È numerata e col

vinile colorato, guarda!» aggiunge Alberto, facendomi scendere dalla macchina del tempo su cui marciavo come fosse un tagadà.

Quando conosci così bene una persona ne comprendi anche i silenzi ed il mio in quel frangente deve aver significato “Ma che cazzo te ne sei comprato a fare un altro dato che lo avevi già?”. E la risposta era arrivata prima ancora della domanda che per pigrizia non avevo posto. Quell’album mi sverginò verso terreni sonori che il mio io adolescente aveva trascurato ma ne rimasi profondamente attratto, al punto che alcuni mesi più tardi comprai una chitarra elettrica di seconda mano per centoventi euro credendo di riuscire ad emulare le gesta di Jimmy Page in poche settimane. Così non fu e nonostante avessi continuato a suonare per diversi anni non approfondii mai, come una miriade di cose nella mia vita.

Sono sempre stato abilissimo nelle partenze da zero ma totalmente inadatto a continuarle. La mia vita è difatti costellata da centinaia di prime volte, una manciata di seconde e una quasi totale assenza di terze. Pur senza LSD la mia mente inizia un viaggio in cui la band inglese mi traghetta come Caronte verso rive mentali lontane, prima di precipitare nuovamente sul divano grazie alla telefonata di Silvia che stavolta, con tono decisamente aggressivo, ci ordina di sbrigarci perché ha una fame che sta per spingerla a mangiarsi il tavolo.

Durante il mio girovagare mentale Alberto si era vestito e dopo aver abbottonato il penultimo bottone della sua camicia color panna mi stava tendendo la mano come un compagno di plotone che cerca di risollevarvi dopo che ti sei beccato due pallottole dal fuoco avversario.

«Andiamo?»

Fisso il mio amico negli occhi, mi rendo conto che tra poche settimane si sposerà e torno sulla macchina del tempo. C'è stato un periodo della nostra vita in cui abbiamo creduto davvero che il mondo fosse nostro e che il futuro dipendesse tutto da noi. Era un periodo di transizione e lo vivevamo senza rendercene conto, con quella strafottenza tipica dei 20 anni. Una strafottenza che non ci appartiene, non è nella nostra indole, ma che veniva fuori da quei mesi, a cavallo degli esami di maturità, in cui la nostra indipendenza era rinchiusa in un abitacolo.

La nostra Fiat Punto, la nostra prima macchina: la nostra illusione di libertà. Prima che il sole sorgesse rompevamo la clessidra con l'utopia di essere giovani per sempre. La Punto era il centro del mondo e con lei, le nostre vite avevano preso una piega diversa. Potevamo andare dalla nostra ragazza in qualsiasi momento e farci sesso in qualsiasi posto, andare a trascorrere Pasquetta, Ferragosto eccetera senza dover chiedere passaggi a nessuno, andare a prendere gli amici da casa e trascorrerci insieme le serate memorabili della nostra esistenza.

Ricordo ancora la cura maniacale nel preparare la compilation da ascoltare in macchina: la musica da inserire in quegli ottanta minuti era una delle scelte più difficili delle nostre vite, a quei tempi. Era tutto intenso: le amicizie, l'amore, la musica. Erano anche gli anni dei progetti futuri: l'università, il lavoro, i viaggi, allontanarsi da quella provincia che ci stava stretta. Le serate trascorse con i vetri appannati o con il tintinnio delle birre avevano tutte lo stesso sapore di ambizione.

Era la fase dei primi distacchi importanti, quando la tua ragazza o il tuo migliore amico volavano a centinaia di chilometri di distanza per crearsi la propria strada che,

molto spesso, non avrebbe mai più incrociato la tua. Il tempo e la distanza affievoliscono i rapporti, soprattutto quando hai vent'anni e disegni con un dito il tuo futuro sui finestrini della Punto.

Quei mesi delle nostre vite resteranno scolpiti per sempre nelle nostre memorie, quando ancora ci sentivamo invincibili e non ci eravamo trasformati nella brutta copia di noi stessi. Prima che seppellissimo i nostri sogni di rivoluzione sotto i pavimenti dei call center o di un ufficio in cui odiamo trascorrere la maggior parte delle nostre giornate.

È cambiato tutto. È cambiato davvero tutto e non siamo più ragazzini da un pezzo. A volte però quella fase della nostra vita riemerge, in quelle sere in cui rivedi il tuo migliore amico e vi dite le stesse cazzate che vi dicevate a vent'anni. Abbiamo cambiato lavoro, macchina, donna, casa eppure, una parte di noi è ancora lì, dentro quella Fiat Punto, a gridare che esistiamo anche noi e che un giorno, il mondo sarà nostro. Urliamo pur sapendo che la clessidra si è aggiustata e ci ha fagocitati.